

ESTERI

SCENARI

di MARILISA PALUMBO e SIMONE SABATTINI
illustrazioni di LORENZO PETRANTONI

BIDEN, DRAGHI & CO. FINE DEL NEOLIBERISMO?

Sembrava destinato (solo) a ristabilire la normalità dopo Trump. Invece il presidente americano, con la tripla manovra da 6 mila miliardi di dollari, sta cambiando gli Stati Uniti e la politica economica. E in Europa...



«**Capita una volta in una generazione**». Salta fuori che il “vecchio” Joe Biden, la scelta rassicurante che doveva limitarsi a ristabilire la normalità alla Casa Bianca e nel Paese, aveva invece un piano spregiudicato. Una tripla manovra da oltre 6.000 miliardi di dollari che potrebbe cambiare il percorso della storia economica recente. Il nuovo leader prova a rilanciare l’America del dopo Trump (e nel farlo spacca gli economisti), mette l’Europa di fronte a un bivio, prepara il grande compromesso con la Cina e ridefinisce il ruolo del governo. Dalla sua, “Joe” ha i vaccini. Contro, i voti al Congresso che ora ci sono e domani chissà. Ma intanto, intorno a questa valanga di spesa pubblica (farebbe lievitare almeno dell’1,5% l’intera crescita economica mondiale, e, secondo le previsioni, porterebbe un +6,4% a quella annuale americana), non c’è solo un Paese che riparte, **ma un intero ordine mondiale che si ritrova a mettere in discussione il pensiero neoliberalista che ha dominato gli ultimi quarant’anni**.

«L’entità di questa manovra» dice a 7 Lucrezia Reichlin, economista della London Business School ed editorialista del *Corriere*, «è un fatto rivoluzionario. È interessante anche la sequenza: prima cash e liquidità alle imprese e alle famiglie, poi la scommessa di andare a toccare il reddito potenziale attraverso le opere infrastrutturali». «Quella messa in campo da Biden nei suoi primi cento giorni», conferma a 7 il professore di Public Policy ed Economics di Harvard, Kenneth Rogoff, «è un’agenda progressista molto audace. Lui è di fatto un centrista: ma ha bisogno dei voti dei progressisti, dunque deve fare uno sforzo per portare avanti il loro programma. E sa di avere poco tempo perché potrebbe perdere presto la sua esile maggioranza».

Nella pagina accanto, da sinistra, il primo ministro italiano Mario Draghi, la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, il presidente americano Joe Biden, la cancelliera tedesca Angela Merkel

Una pioggia di soldi

Nel mega pacchetto di stimolo firmato l’11 marzo (1.900 miliardi) ci sono i 1.400 dollari una tantum in tasca ai cittadini sotto i 75 mila dollari di reddito (metà degli americani), l’estensione della disoccupazione, gli aiuti alle imprese e quelli — epocali per la tradizione americana — alle famiglie per mantenere i figli. In pratica un vero reddito minimo, per ora limitato al 2021, ma che Biden ha annunciato di voler estendere fino al 2025 con un piano addizionale (l’American Families Plan) da 1.800 miliardi tra nuova spesa per asili, congedi pagati, crediti d’imposta. Nel frattempo, il primo aprile a Pittsburgh, era stato annunciato l’altro gigantesco impegno finanziario, l’American Jobs Plan: 2.250 miliardi di dollari “alle infrastrutture” dove però solo un quarto è destinato a ponti e strade in senso stretto, il resto all’innovazione, all’ambiente, alla cura degli anziani. Dal primo piano di salvataggio era rimasto fuori l’innalzamento del salario minimo a 15 dollari tanto voluto dalla sinistra dei democratici. Ma Biden ha trovato il modo di recuperarne una parte, almeno per gli impiegati e gli appaltatori del governo federale. **E alla fine anche la “stella rossa” del partito Alexandria Ocasio-Cortez ha dovuto sgranare gli occhi: «Il piano dell’amministrazione va oltre le nostre migliori aspettative»**. Per il momento — solo con quanto è già passato al Congresso — nel corso del 2021 ogni nucleo familiare con due figli della classe media disporrà di oltre 11.000 dollari di aiuti. Naturalmente il presidente dovrà alzare le tasse: è l’altro braccio del manubrio che serve a spostare la rotta dell’economia americana. Ma solo i ricchi pagheranno: aumento delle aliquote sopra i 400.000 dollari di reddito per le persone fisiche («chi

ESTERI

è sotto quella soglia non verserà un penny in più); rialzo di 7 punti degli oneri sui redditi d'impresa, che Trump aveva abbassato dal 35% al 21; l'incremento dei prelievi sulle plusvalenze in Borsa dei milionari (il capital gain); oltre al grande tavolo attorno al quale far sedere il G20 per concordare una tassa minima globale per le grandi corporation ed evitare la fuga nei paradisi fiscali. Probabilmente non basterà, e il presidente ha già previsto un giro di vite sull'evasione con 80 miliardi di risorse al Fisco Usa. «Non è stata Wall Street a costruire questo Paese. Lo ha fatto la classe media», ha spiegato il presidente.

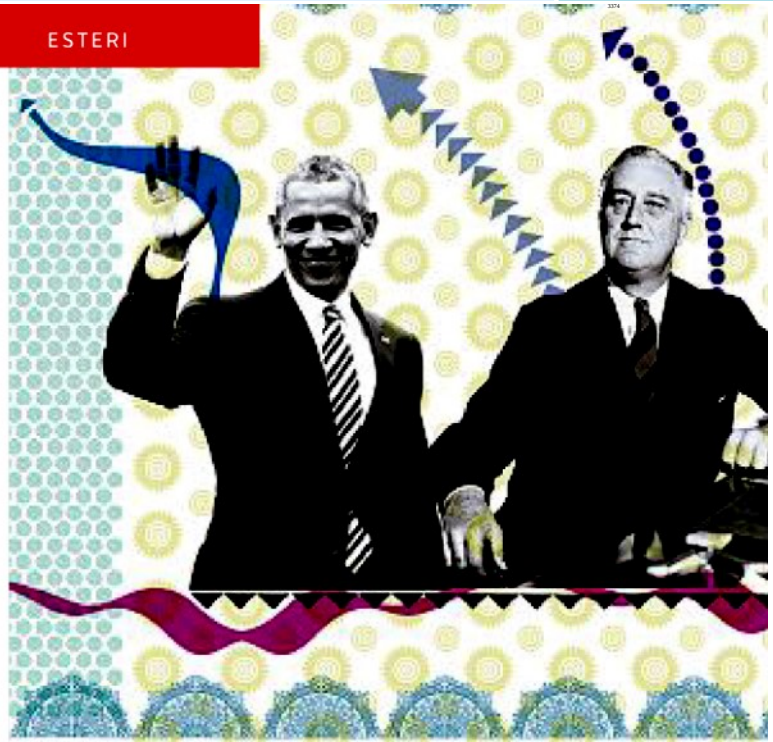
Quello di Biden è insomma una specie di bazooka redistributivo che punta a cambiare la geografia sociale americana, riequilibrandola dopo decenni di eccessi del mercato che nemmeno la crisi del 2008 era riuscita a limitare: «Un enorme esperimento fiscale che tutto il mondo sta guardando», scrive il *Financial Times*.

Cambio della guardia

Dall'altra parte dell'Atlantico, il cambio di paradigma, complice il fatto che a Palazzo Chigi sia arrivato Mario Draghi, uno degli attori di politica monetaria più riconosciuti in Europa e oltreoceano (lui e Yellen, sottolinea Reichlin, «da ex banchieri centrali hanno una cultura comune della politica economica e relazioni ben consolidate»), sembra recepito soprattutto dal Paese che fino all'altro ieri era ossessionato dal deficit. Dai primi anni Novanta, l'Italia ha sempre seguito una politica di bilancio prudente, meno espansiva nei momenti di crisi e troppo «spensierata» quando si sarebbe potuto tagliare, con il fardello del debito monstre e il timore perenne di uno scontro con le istituzioni europee.

Eppure, se solo due anni e mezzo fa i mercati e Bruxelles si agitarono attorno all'annuncio di un rapporto deficit/Pil del 2,4 per cento (poi ritoccato al 2,04%), ora il giorno in cui Draghi annuncia uno scostamento di bilancio di 40 miliardi (ben superiore alle attese), e un rapporto deficit/Pil previsto per l'11,8%, lo spread scende. Né i mercati sembrano temere il gigantesco piano di rilancio presentato la settimana scorsa.

IL GIORNO IN CUI DRAGHI ANNUNCIA UNO SCOSTAMENTO DI BILANCIO DI 40 MILIARDI LO SPREAD SCENDE: I MERCATI NON TEMONO IL GIGANTESCO PIANO PUBBLICO DI RILANCIO ITALIANO



Da sinistra:
l'ex presidente americano Barack Obama (2009-2017), l'ex presidente Franklin Delano Roosevelt (1933 - 1945), l'ex presidente Lyndon Johnson (1963-1969), l'ex primo ministro britannico Margaret Thatcher (1979-1990); l'ex presidente americano Ronald Reagan (1981-1989)

Da Roosevelt a Lyndon Johnson

Da settimane in America i programmi di Biden vengono accostati al New Deal di Franklin Delano Roosevelt, che resuscitò un Paese annichilito dalla depressione, e alla Great Society di Lyndon Johnson, che si incaricò di aggredire la povertà e riformare i diritti civili. Le condizioni economiche e politiche (la minaccia populista) fanno pensare agli anni 30, ma Roosevelt e Biden hanno anche profili personali simili: apparentemente deboli, persino fisicamente, reduci da tragedie personali, più uomini di empatia che raffinati intellettuali. D'altra parte Johnson fu come Biden un presidente per caso e per necessità, costretto a raccogliere il testimone di un predecessore spinto da enormi aspettative (là Kennedy, qui Obama). Per la storica di Harvard Jill Lepore il doppio parallelo è corretto: «La differenza in entrambi i casi è la politica estera» dice a 7. «Quando il New Deal cominciò a vacillare, la ripresa economica fu sostenuta dall'entrata in guerra degli Stati Uniti. Al contrario i piani di Johnson furono rovinati dalla sua politica in Vietnam. Ora Biden non ha guerre davanti, né la leva obbligatoria». E quindi dovrebbe puntare, suggerisce Lepore, su un vero servizio civile nazionale, cosa che in effetti il presidente ha cominciato a fare rispolverando i Civilian Conservation Corps di Roosevelt, mentre in Italia al servizio civile Draghi ha destinato 650 milioni per il periodo 2021-2023.

Il paragone con il passato, avverte Rogoff, si scontra però con il fatto che Biden non ha le maggioranze enormi dei due predecessori: «Al contrario è uno che sta cercando disperatamente di far passare qualcosa



fintanto che può». C'è chi sostiene che il leader democratico in fondo abbia raccolto il testimone di una manovra voluta già da Donald Trump ma respinta dai repubblicani. **Eppure quello di Trump era un piano per un Paese in caduta libera, quello di Biden arriva in un momento di risalita, con 1,6 milioni di posti di lavoro recuperati nei primi tre mesi del 2021.** È qui l'ambizione e l'audacia della scommessa bideniana, sinora premiata dai sondaggi.

Bruxelles non essere timida

Nella sua prima conferenza stampa Draghi ha fatto riferimento proprio al piano americano e a quanto più importanti delle nostre, in termini di volume, siano le cifre di Washington. Pur avvertendo che «gli Stati Uniti non hanno tutti i nostri stabilizzatori sociali», ha sottolineato che anche aggiungendo il peso del welfare i loro numeri restano più alti. **Secondo Rogoff, in questo momento la differenza tra un lato e l'altro dell'Oceano la fanno più i vaccini che i soldi, e in parte è certamente vero, considerato che se l'Europa è molto più indietro nella ripresa è proprio per avere gestito male contratti e forniture, tanto che Draghi ha cercato di cambiare rotta appena insediatosi.** Ma a maggior ragione il presidente del Consiglio crede in una politica fiscale espansiva. È nell'azzeccare la ricetta dei prossimi sei mesi, nella quantità di stimolo iniettata nell'economia, ha detto, che si gioca la ripresa del Paese e del continente. Di qui l'imponente Recovery Plan italiano, che si giova della fetta di aiuti più ingente dei 750 miliardi del Next Generation Eu (191,5 mi-

Lucrezia Reichlin, economista della London Business School; Kenneth Rogoff, professore di Public Policy ed Economics di Harvard; Jill Lepore, storica di Harvard



liardi) e ne aggiunge 30,6 dal Fondo complementare e 26 per altre opere, per un totale di 248 miliardi di qui al 2026. Il piano di Draghi mette insieme i due "step" della strategia bideniana: aiuti ma poi stimoli che dovranno diventare investimenti. Produttività debole, giustizia lenta, burocrazia, scarsa innovazione sono da decenni i fardelli che affondano la nostra produttività e il premier vuole liberarcene, oltre a mettere risorse nell'energia verde (perché poi è anche nella composizione della spesa che le priorità stanno cambiando di là e di qua dell'Oceano).

Il dibattito degli economisti

Non tutti in America sono concordi sull'accelerazione bideniana. Lawrence Summers, ex segretario del Tesoro con Clinton e già collaboratore di Obama, si è detto pubblicamente molto preoccupato di un rischio inflazionistico. Summers argomenta che l'American Rescue Plan inietta nel mercato una spinta alla domanda almeno tre volte superiore a quello che servirebbe per chiudere l'output gap (la differenza tra il Pil corrente e quanto si potrebbe produrre senza rischiare inflazione). Secondo Reichlin invece questa manovra offre una chance enorme proprio perché «in qualche modo mette in discussione la distinzione tra domanda e offerta, nel senso che letteralmente crea domanda perché c'è un aumento della spesa pubblica, però la scommessa è che questa domanda poi si trasformi in offerta andando ad aumentare la produttività complessiva del sistema. Per questo penso che non porterà ad inflazione, visto anche il coordinamento implicito con la Fed». Erano decenni che le cose non venivano messe in questi termini.

La metamorfosi di Joe

Cosa ha portato Joe Biden, fan della terza via clinton-blairiana e custode dell'ordine neoliberale, a questa virata? «Ci interrogheremo a lungo su questo», dice Lepore, che però sposta l'attenzione sull'opinione pubblica: **«Sono passati 40 anni da quando gli americani hanno eletto Reagan, che prometteva di porre fine al governo federale come lo conoscevano. Credo che i cittadini abbiano cominciato a valutarne il costo».** È finito il liberismo, il mondo può far accomodare Reagan e Thatcher in soffitta e smetterla con i revival degli anni 80 (il decennio più "lungo" del dopoguerra) anche nella salsa democratico-centrista (quindi liberal sui temi sociali) degli anni Novanta? Reichlin vede una svolta che parte da lontano: «Il liberismo è morto o moribondo dovunque. Ora siamo in un mondo in cui quasi tutti i problemi che dobbiamo affrontare sono definiti esternalità: per esempio il clima è un'esternalità negativa, perché il costo per l'umanità dei cambia-



menti non è prezioso, e la salute è la stessa cosa. Serve l'intervento pubblico: si sta riscoprendo che la società deve essere organizzata intorno a dei valori». Quello che ancora non è chiaro, dice Reichlin, e lo era invece con Roosevelt, è che società Biden abbia in mente. C'è l'attenzione quasi rivoluzionaria al clima, ribadita dall'annuncio del dimezzamento delle emissioni entro il 2030, e anche per quello serviranno ingenti investimenti. **Il grande sostegno dell'opinione pubblica per l'intervento dello Stato però, avverte Rogoff, «è fortemente legato all'unicità della crisi: quando tutti sono disoccupati perché i loro negozi e le loro imprese sono chiuse, c'è enorme simpatia perché vengano aiutati a tappeto. Dinanzi a una situazione molto chiara - siamo come in guerra - non c'è veramente dibattito».**

Guardare avanti

Il dibattito, quello vero, si avrà dunque nel medio e lungo periodo, dove due nodi essenziali verranno al pettine, che Rogoff sintetizza così: «Gli Stati Uniti hanno bisogno di un sistema di welfare più forte e di maggiore redistribuzione e l'Europa di una unione fiscale e politica più stretta». E cosa serve per finanziare un sistema di welfare più forte? Alzare le tasse, non solo quelle ai super ricchi. Secondo l'economista di Harvard la scommessa forse spericolata ma anche l'unica possibile di Biden è giocare il tutto per tutto adesso: «Spera di essere così popolare grazie a questi programmi da incassare seggi e vincere nelle elezioni di midterm». Come dice Susan Glasser sul *New Yorker*, forse i democratici hanno compreso che non si poteva più lasciare il monopolio della spregiudicatezza politica ai repubblicani. Basta timidezze, *when in trouble, go radical...*

E l'Europa? «Deve decidere cosa vuole fare da grande» ragiona Reichlin «o sceglie una strada pro crescita e pro stimolo oppure sceglie il consolidamento fiscale. I soldi del Recovery Fund sono pochi



L'economista britannico David Ricardo (1772-1823), fra i massimi esponenti della scuola classica; il filosofo ed economista scozzese Adam Smith (1723-1790), uno dei padri del liberismo insieme a John Stuart Mill (1806-1873)

rispetto a quello che stanno facendo gli Usa e in più si litiga. L'Europa fa i conti con i suoi demoni e bisogna capire se vorrà cominciare a parlare di quello che serve fare in generale e non solo per mantenere l'equilibrio di consensi sulla cui base si poggia il trattato di Maastricht. È il momento della verità per l'Unione».

Se in America la Fed spalleggia l'azione del governo (Jerome Powell si è detto pronto a tollerare un po' di inflazione senza toccare i tassi d'interesse), in Europa per quanto l'atteggiamento e il ruolo della Banca centrale stiano già cambiando, c'è ancora esitazione sull'attuale ritmo di espansione monetaria.

Il dibattito su quando e come reintrodurre il Patto di stabilità segnerà la rotta già nei prossimi mesi quando Angela Merkel, la colonna che ha guidato l'Europa con competenza ma anche rigidità sulle regole, prudenza difensiva e "fondamentalismo fiscale", uscirà di scena. Come Draghi anche Macron al summit europeo ha insistito sulla necessità di espandere lo stimolo post-Covid e avere più coraggio e ambizione nelle proposte per gli investimenti. E se a settembre a Berlino vinceranno i Verdi, con la loro richiesta di riformare il "freno d'emergenza" al debito scolpito nella Costituzione tedesca?

Una cosa è certa: in questo momento Draghi riempie un vuoto di potere (la Francia è già in campagna elettorale, von der Leyen è uscita ammassata dalla vicenda vaccini) e ha la credibilità di chi ha traghettato l'Europa attraverso un'altra crisi devastante, anche se meno dell'attuale. Questo vuol dire che ha sulle spalle un peso e una responsabilità enormi (e aspettative persino troppo grandi, secondo l'*Economist*): dal successo delle sue riforme dipenderà non solo la ripresa italiana. Perché se l'Italia sarà una "success story" rafforzerà gli argomenti di quanti sostengono una maggiore integrazione fiscale e politica dell'Unione. E se l'approccio suo e di Biden si dimostrerà efficace, quello cui l'Occidente assisterà sarà una vera ridefinizione del contratto sociale, che potrebbe svuotare i populismi combattendo disuguaglianze sempre più insostenibili. Biden, il "neorivoluzionario", la mette così: «Dobbiamo dare la prova che la democrazia e il nostro governo funzionano ancora e possono fare la differenza per le persone, mantenere la promessa che ognuno abbia una chance di vivere la sua vita con dignità, rispetto, opportunità. Insieme possiamo fare tutto ciò che immaginiamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E SE A SETTEMBRE A BERLINO VINCESSERO I VERDI, CON LA LORO RICHIESTA DI RIFORMARE IL "FRENO DI EMERGENZA" AL DEBITO SCOLPITO NELLA COSTITUZIONE TEDESCA?